



CURARE LE FERITE
DEL CORPO E DELLO SPIRITO

*In copertina: Le opere di misericordia - Buon Samaritano (particolare),
Marcela Ioana Vasi, Episcopio - Frosinone*

DIOCESI DI FROSINONE - VEROLI - FERENTINO

A CURA DI MONS. AMBROGIO SPREAFICO

**CURARE LE FERITE
DEL CORPO E DELLO SPIRITO**

MEDITAZIONI PER LA PREGHIERA PERSONALE

SETTIMANA SANTA 2020

Camminare insieme a distanza

Nella distanza fisica che ci è richiesta sento il bisogno di offrire a ciascuno di voi una breve riflessione, rivolta in particolare a tutti coloro che non hanno smesso in questo tempo di prendersi cura dei poveri, degli anziani, delle famiglie bisognose, dei profughi, nonostante le difficoltà e le restrizioni, a cui siamo giustamente tenuti. Vorrei anche che ricordassimo tutti coloro che negli ospedali, nella solitudine della casa o negli Istituti si occupano con generosità e dedizione dei malati e degli anziani. Come continuare a vivere gli uni accanto agli altri nonostante la distanza? Come sostenere chi soffre per la malattia, per l'isolamento e la solitudine, oppure le famiglie di chi è stato colpito dal Covid-19? La fede cresce davanti al Signore, nella preghiera e nella meditazione della sua Parola, e vive nella carità verso tutti, soprattutto verso chi ha bisogno. Lo faccio prima della Settimana Santa, non per sminuirne il senso che ha per noi, ma perché accompagniamo Gesù che va verso la croce, egli stesso sofferente e abbandonato, per comprendere nel profondo quanto si è umiliato per noi, e proprio nel suo abbassamento è stato innalzato da Dio Padre perché tutti fossimo attirati a lui e potessimo gioire della sua vittoria sulla morte.

Vorrei riflettere con voi a partire dalla parabola del Buon Samaritano (Luca 10,25-37), che molte volte abbiamo ascoltato, letto e meditato. Essa mi sembra tuttavia così vicina a noi in questo tempo che ci può aiutare e sostenere nel nostro impegno.

²⁵Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: «Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?». ²⁶Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?». ²⁷Costui rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso». ²⁸Gli disse: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai».

²⁹Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è mio prossimo?». ³⁰Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. ³¹Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. ³²Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. ³³Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. ³⁴Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. ³⁵Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno». ³⁶Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». ³⁷Quello rispose: «Chi ha avuto misericordia di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

Dialoghiamo con il Signore

Il brano evangelico comincia con la domanda di “un dottore della legge”, un esperto delle Scritture di Israele, un uomo saggio che ha nel cuore una domanda non da poco: “Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?” Queste parole ci aiutano anzitutto a capire due cose: 1. Anche per una persona colta ci sono cose non chiare. Non tutto è certo nel nostro cuore; a volte guardiamo al futuro con paura; perciò possiamo porre sempre domande al Signore, soprattutto quelle che riguardano il senso della vita; 2. La domanda dell'amore del prossimo riguarda non solo la morale, ma ben di più, la salvezza.

Possiamo dialogare con Gesù. Noi chiediamo ed egli risponde. Noi non comprendiamo ed egli continua a dialogare con noi. La parabola è il linguaggio della vita, che vuole farci scoprire qualcosa che altrimenti non capiremmo con una semplice enunciazione. La vita di Gesù tra noi è un continuo dialogo, noi parliamo con lui ed egli parla con noi, come avveniva a Mosè nel deserto, quando entrava nella “tenda dell’incontro” con Dio e Dio parlava con lui “faccia a faccia, come un uomo parla con il proprio amico” (Esodo 33,11). Questo è il tempo del dialogo con il Signore. È anche il tempo dell’attesa, come lo fu per il popolo di Israele il tempo del deserto! La preghiera e la lettura della Parola di Dio ci aiuteranno a entrare in dialogo con il Signore.

Quel saggio però non aveva capito come mai Gesù semplicemente approvasse ciò che la Bibbia diceva e che già egli conosceva, come Gesù stesso riconobbe. Voleva qualcosa di più. Forse si riteneva abbastanza giusto da poter entrare nel merito di ciò che intendeva Gesù. Insomma, quel saggio mostra un desiderio vero, che c’è in ognuno di noi, al di là di quanto già sappiamo. E la domanda è concreta: “E chi è mio prossimo?”. E qui comincia la risposta di Gesù attraverso la parabola.

Chi è il mio prossimo?

“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico”. Si tratta di uno qualsiasi, probabilmente un abitante della Giudea. A Gerusalemme si andava per molti motivi, essendo la città di riferimento della Giudea sia per il culto che per molte attività socio-economiche. Percorre una strada tra i monti, certo non del tutto sicura. Infatti, egli incappa nei briganti, che “gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono lasciandolo mezzo morto”. Tipica rapina violenta. Quell’uomo rimane semi morto sul ciglio della strada. Non immaginiamoci un’autostrada, ma una strada su cui è impossibile non incappare in chi incontri. Infatti, sia il sacerdote che il levita vedono quell’uomo (impossibile non vederlo) ma, dice il testo, “se ne andarono dalla parte opposta” (questa sarebbe la traduzione giusta). Il motivo non è la necessità di andare al Tempio per il servizio richiesto. Le prescrizioni della legge prevedevano che in questo caso sarebbero dovuti comun-

que intervenire per aiutare quel malcapitato, anzi, proprio la loro condizione lo imponeva. Eppure, cambiano lato della strada. Cari amici, non facciamoci giudici di quei due! Non sarà capitato anche a noi di cambiare marciapiede o lato della strada per evitare di incontrare qualcuno che avrebbe potuto chiederci aiuto, oppure di non interessarci di un anziano o di una persona in difficoltà che magari abita nel nostro palazzo o nei luoghi dove viviamo? Poi passa un “samaritano”, un estraneo, anzi, un potenziale nemico per un giudeo. Tra giudei e samaritani non c’erano buone relazioni. Eppure, avviene qualcosa di inaspettato e di straordinario: proprio un samaritano lo vede, come gli altri due, ma, invece di cambiare strada, “venne presso di lui e, vedendolo, ebbe compassione, e facendosi vicino, fasciò le sue ferite versandovi olio e vino, lo caricò sulla sua cavalcatura, lo condusse in una locanda e si prese cura di lui”.

I gesti della compassione

Sono gesti semplici che cambiano la vita di quel poveretto, ma anche quella del samaritano. Anzitutto il samaritano gli si fa vicino, non scappa, non cambia lato della strada, non fa finta di niente. Farsi vicino è l’unico modo per vedere quanto gli era successo. Per capire gli altri, soprattutto i poveri, non si possono guardare da lontano pieni di paura, ci si deve avvicinare. Solo così, vedendo le ferite di quell’uomo, nel samaritano si muove qualcosa di straordinario, la “compassione”. Questa parola implica un sommovimento dell’interno della persona, come quando una donna incinta porta dentro il suo ventre un figlio, che si muove, respira, e la madre lo sente parte di se stessa. Il samaritano, vedendo la condizione di quell’uomo, se ne sente partecipe, lo sente come una parte di se stesso, ne condivide le ferite, quindi non può che agire di conseguenza. La compassione cambia tutto, ma essa nasce solo se ci si fa vicini agli altri. Nei Vangeli questo atteggiamento è tipico di Gesù (Matteo 20,34; Marco 1,41; 6,34; 9,22; Luca 7,13 ...). Per questo i Padri della Chiesa hanno visto nel samaritano Gesù. Seguiamo le azioni del samaritano. Si potrebbe dire che pratica anzitutto un primo soccorso, curandogli le ferite perché non si infettino. Siamo chiamati a curare anche materialmente le ferite di chi ha bisogno. Tuttavia, si accorge che da solo non può fare tutto il

necessario, ma non lo abbandona sulla strada, anche se in fondo già aveva fatto qualcosa e avrebbe potuto ritenere di aver compiuto il possibile. Lo carica sulla cavalcatura e lo porta in un albergo, perché sia curato e si rimetta del tutto. Sa che le cose saranno lunghe. Perciò si affida all'albergatore raccomandandosi che lo curi e assicurando che al suo rientro lo ripagherà di quanto avrà fatto. Nessuno di noi può far tutto il necessario da solo. Davanti alle ferite dei poveri, dei bisognosi, degli abbandonati, possiamo chiedere aiuto anche ad altri. È la bellezza della vita delle nostre comunità e della Chiesa. Come dice papa Francesco, la Chiesa "è come un ospedale da campo", dove si pratica il soccorso necessario e poi insieme si continua fino alla guarigione completa coinvolgendo altri in questo impegno. Come non ci si salva da soli, così abbiamo bisogno degli altri per curare le ferite profonde di questo tempo. Quell'albergatore può essere chiunque, ma ha bisogno di qualcuno che gli conduca chi soffre. Non saremo così gli unici in questa preoccupazione verso gli altri, se sapremo costruire reti di solidarietà, che nascono dal nostro vedere e dalla compassione di chi si avvicina alle ferite dei poveri, sempre più numerosi nel nostro mondo profondamente ingiusto. Penso a tutti coloro che si uniscono a noi nella cura delle ferite dei poveri, dai malati agli anziani, dagli immigrati ai carcerati, dalle famiglie in difficoltà fino a tutti coloro che nelle fatiche della vita aspettano qualcuno che si prenda cura di loro. E sono sempre di più. Lo constatiamo in questi giorni, in cui cresce enormemente il bisogno. Cerchiamo di non scaricare sugli altri la responsabilità di tutti noi, dai singoli alle nostre comunità, di dare una mano nei modi possibili e dovuti!

"Va' e anche tu fa' così"

La parabola termina ancora con una domanda di Gesù: "Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che caduto nelle mani dei briganti?" Questa volta è Gesù che chiede, vuole capire se quell'uomo ha afferrato il senso della parabola. Immaginatoci che oggi lo chieda anche a noi, al di là della sicurezza di credere di aver capito tutto o di fare già il possibile, come a volte succede. Notate il cambiamento della domanda rispetto a quella posta dal dottore della legge, che aveva chiesto: "Chi è il mio prossimo?". Il problema del prossimo non è teo-

rico e neppure sociologico. Il prossimo si conosce quando ci si fa prossimi, altrimenti rimarrà sempre un estraneo, se non un nemico, come avrebbe voluto la distanza che separava quell'uomo giudeo dal samaritano. Quel sapiente aveva finalmente capito e risponde a Gesù: "Colui che ha avuto misericordia di lui". Notate che nella risposta, a differenza della traduzione della nostra Bibbia, si dice "misericordia", non "compassione". La "compassione" diventa "misericordia", cioè un atteggiamento stabile, duraturo, che ha cambiato quel samaritano nel profondo e per la vita. Perciò la conclusione di Gesù non poteva che essere la stessa che indica a tutti noi: "Va' e anche tu fa così". Sì, questa è l'unica via possibile per ogni cristiano, piccolo, giovane, adulto, anziano che sia. La carità non è infatti appannaggio della caritas né dei volontari. La carità è parte essenziale della vita di fede dei cristiani, tratto esemplare del nostro essere donne e uomini che seguono e ascoltano Gesù e non se stessi, che non vivono nel loro piccolo mondo o nelle loro isole, soddisfatti in pochi mentre fuori il mondo piange e soffre.

Conclusione

Accogliamo questo invito per la nostra vita in questo tempo difficile e troviamo il modo di viverlo nonostante la distanza fisica e la paura sembrino impedirlo. Il Signore guidi ognuno di noi verso la scoperta delle ferite degli altri, per potersene prendere cura. Che ognuno si assuma la responsabilità e gusti la gioia di diventare Buon Samaritano! La preghiera ci sosterrà e sarà la nostra forza. Non a caso alla parabola segue il brano di Marta e Maria, per dirci che per fare il bene è necessario stare ai piedi di Gesù e ascoltarlo. In questo tempo, in cui siamo distanti, dedichiamo il tempo necessario alla preghiera e alla lettura della Bibbia, perché il Signore ci protegga e ci salvi da questo flagello, mentre accompagneremo il Signore Gesù nella sua passione e morte, per rendere gloria a Dio Padre della sua resurrezione.

INVITO ALLA PREGHIERA

Preghiera alla Madonna della Sanità

(venerata a Vallecorsa)



Siamo davanti a te,
o Vergine Santa,
qui venerata come Madonna della Sanità.
Tu hai conosciuto
il potere di guarigione di Gesù, tuo Figlio,
quando incontrava i malati
e li liberava dal potere del male.
Tu sei rimasta con Lui fin sotto la croce,
per assumerti il dolore di ogni madre
e condividere la vittoria della resurrezione.
A te noi oggi ci rivolgiamo con fiducia:
allontana da noi questo flagello che ci affligge,
che provoca malattia, morte,
che semina paura, distanza, divisione,
che affligge il nostro Paese, l'Italia, e il mondo.
Ti supplichiamo:
non ci abbandonare nello smarrimento.
Non deluderci nella speranza
con cui confidiamo in te,
affinché tu possa portare presso il Figlio tuo
la nostra pena, il nostro dolore, la nostra fatica.
Liberaci dal male, sostieni coloro che si prodigano
per la cura dei malati,
per il sostegno agli anziani, ai poveri, ai deboli.
Madre della Sanità, ti supplichiamo
presso il tuo Figlio Gesù Cristo,
Buon Samaritano della nostra vita,
perché ci liberi da ogni male e ci salvi,
ora e per i secoli dei secoli.
Amen.

Preghiera a San Michele Arcangelo

*(venerato a Boville Ernica, Pisterzo,
Strangolagalli, Vallecorsa, Veroli)*



O San Michele, a Te ci rivolgiamo
in questo tempo in cui il male ci colpisce
con inaspettata violenza.

“Chi è come Dio” è il tuo nome,
perché a te l’Onnipotente affida
il potere di lottare contro il male e di vincerlo.

Soccorrici assieme agli Arcangeli:

Gabriele, “Dio è forte”,

Raffaele, “Dio guarisce”.

Abbiamo bisogno della vostra forza
per resistere pur nella distanza
che ci separa dalle nostre comunità,
per non lasciarci vincere dalla paura,
per avere speranza
che alla fine questo male che ci affligge sarà sconfitto.

O san Michele, vieni in nostro soccorso

Come quando hai sconfitto il drago
che seminava distruzione e morte.

Porta la nostra supplica davanti all’Onnipotente
Lui che tutto può, per Cristo nostro Signore.

Amen.

Vescovo Ambrogio

Sub tuum presidium *(preghiera del III secolo)*

Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio,

Santa Madre di Dio:

non disprezzare le suppliche
di noi che siamo nella prova,
ma liberaci da ogni pericolo,
o Vergine gloriosa e benedetta.

TESTI PER LA MEDITAZIONE

“Perché avete paura? Non avete ancora fede?” (Marco 4,35-41)

«Venuta la sera» (Mc 4,35). Così inizia il Vangelo che abbiamo ascoltato. Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti» (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme.

È facile ritrovarci in questo racconto. Quello che risulta difficile è capire l'atteggiamento di Gesù. Mentre i discepoli sono naturalmente allarmati e disperati, Egli sta a poppa, proprio nella parte della barca che per prima va a fondo. E che cosa fa? Nonostante il trambusto, dorme sereno, fiducioso nel Padre – è l'unica volta in cui nel Vangelo vediamo Gesù che dorme -. Quando poi viene svegliato, dopo aver calmato il vento e le acque, si rivolge ai discepoli in tono di rimprovero: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (v. 40).

Cerchiamo di comprendere. In che cosa consiste la mancanza di fede dei discepoli, che si contrappone alla fiducia di Gesù? Essi non avevano smesso di credere in Lui, infatti lo invocano. Ma vediamo come lo invocano: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (v. 38). Non t'importa: pensano che Gesù si disinteressa di loro, che non si curi di loro. Tra di noi, nelle nostre famiglie, una delle cose che fa più male è quando ci sentiamo dire: “Non t'importa di me?”. È una frase che ferisce e scatena tempeste nel cuore. Avrà scosso anche Gesù. Perché a nessuno più che a Lui importa di noi. Infatti, una volta invocato, salva i suoi discepoli sfiduciati.

La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di “imballare” e dimenticare ciò che ha nutrito l’anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente “salvatrici”, incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell’immunità necessaria per far fronte all’avversità. Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri “ego” sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l’appartenenza come fratelli. «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, la tua Parola stasera ci colpisce e ci riguarda, tutti. In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: “Svegliati Signore!”.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te. In questa Quaresima risuona il tuo appello urgente: “Convertitevi”, «ritornate a me con tutto il cuore» (Gl 2,12). Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. È la forza operante dello Spirito riversata e pla-

smata in coraggiose e generose dedizioni. È la vita dello Spirito capace di riscattare, di valorizzare e di mostrare come le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo show ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21). Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». L'inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai.

Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare. Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza:

nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore. In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi. Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita. Non spegniamo la fiammella smorta (cfr. Is 42,3), che mai si ammala, e lasciamo che riaccenda la speranza.

Abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà. Nella sua croce siamo stati salvati per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che ci possono aiutare a custodirci e custodire. Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Cari fratelli e sorelle, da questo luogo, che racconta la fede rocciosa di Pietro, stasera vorrei affidarvi tutti al Signore, per l'intercessione della Madonna, salute del suo popolo, stella del mare in tempesta. Da questo colonnato che abbraccia Roma e il mondo scenda su di voi, come un abbraccio consolante, la benedizione di Dio. Signore, benedici il mondo, dona salute ai corpi e conforto ai cuori. Ci chiedi di non avere paura. Ma la nostra fede è debole e siamo timorosi. Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: «Voi non abbiate paura» (Mt 28,5). E noi, insieme a Pietro, "gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi" (cfr. 1 Pt 5,7).

PAPA FRANCESCO, Momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia, 27 marzo 2020

Adorna il tempio, ma non trascurare i poveri

Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra cioè nei poveri, privi di panni per coprirsi. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre per il freddo e la nudità. Colui che ha detto: “Questo è il mio corpo”, confermando il fatto con la parola, ha detto anche: Mi avete visto affamato e non mi avete dato da mangiare (cfr. Mt 25, 35) e ogni volta che non avete fatto queste cose a uno dei più piccoli tra questi, non l’avete fatto neppure a me (cfr. Mt 25, 45). Il corpo di Cristo che sta sull’altare non ha bisogno di mantelli, ma di anime pure; mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura.

Impariamo dunque a pensare e a onorare Cristo come egli vuole. Infatti, l’onore più gradito che possiamo rendere a colui che vogliamo venerare è quello che lui stesso vuole, non quello escogitato da noi. Anche Pietro credeva di onorarlo impedendo a lui di lavargli i piedi. Questo non era onore, ma vera scortesia. Così anche tu rendigli quell’onore, che egli ha comandato, fa’ che i poveri beneficino delle tue ricchezze. Dio non ha bisogno di vasi d’oro, ma di anime d’oro.

Con questo non intendo certo proibirvi di fare doni alla chiesa. No. Ma vi scongiuro di elargire, con questi e prima di questi, l’elemosina. Dio infatti accetta i doni alla sua casa terrena, ma gradisce molto di più il soccorso dato ai poveri.

Nel primo caso ne ricava vantaggio solo chi offre, nel secondo invece anche chi riceve. Là il dono potrebbe essere occasione di ostentazione; qui invece è elemosina e amore. Che vantaggio può avere Cristo se la mensa del sacrificio è piena di vasi d’oro, mentre poi muore di fame nella persona del povero? Prima sazia l’affamato, e solo in seguito orna l’altare con quello che rimane. Gli offrirai un calice d’oro e non gli darai un bicchiere d’acqua? Che bisogno c’è di adornare con veli d’oro il suo altare, se poi, non gli offri il vestito necessario? Che guadagno ne ricava egli? Dimmi: se vedessi uno privo del cibo necessario e, senza curartene, adornassi d’oro solo la sua mensa, credi che ti rin-

grazierebbe o piuttosto non si infurierebbe contro di te? E se vedessi uno coperto di stracci e intirizzito dal freddo, trascurando di vestirlo, gli innalzassi colonne dorate, dicendo che lo fai in suo onore, non si riterrebbe forse di essere beffeggiato e insultato in modo atroce?

Pensa la stessa cosa di Cristo, quando va errante e pellegrino, bisognoso di un tetto. Tu rifiuti di accoglierlo nel pellegrino e adorni invece il pavimento, le pareti, le colonne e i musì dell'edificio sacro. Attacchi catene d'argento alle lampade, ma non vai a visitarlo quando lui è incatenato in carcere. Dico questo non pere vietarvi di procurare tali addobbi e arredi sacri, ma per esortarvi a offrire, insieme a questi, anche il necessario aiuto ai poveri, o, meglio, perché questo sia fatto prima di quello. Nessuno è mai stato condannato per non aver cooperato ad abbellire il tempio, ma chi trascura il povero è destinato alla geenna, al fuoco inestinguibile e al supplizio dei demoni, perciò mentre adorni l'ambiente al culto, non chiudere il tuo cuore al fratello che soffre. Questi + un tempio vivo più prezioso di quello.

Dalle "Omèlie sul vangelo di Matteo" di san Giovanni Crisostomo, vescovo (Om. 50, 3-4; PG 58, 508-509)

Il bene della carità

Nel vangelo di Giovanni il Signore dice: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35). E nelle lettere del medesimo apostolo si legge: «Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio; chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama, non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (1 Gv 4, 7-8). Si scuotano perciò le anime dei fedeli, e con sincero esame giudichino gli intimi affetti del proprio cuore. E se nelle loro coscienze troveranno qualche frutto di carità non dubitino della presenza di Dio in loro. Se poi vogliono trovarsi maggiormente disposti a ricevere un ospite così illustre, dilatino sempre più l'ambito del loro spirito con le opere di misericordia. Se infatti Dio è amore, la carità non deve avere confini, perché la divinità non può essere rinchiusa entro alcun limite.

Carissimi, è vero che per esercitare il bene della carità ogni tempo è appropriato. Questi giorni tuttavia lo sono in modo speciale. Quanti desiderano di arrivare alla Pasqua del Signore con la santità dell'anima e del corpo si sforzino al massimo di acquistare quella virtù nella quale sono incluse tutte le altre in sommo grado, e dalla quale è coperta la moltitudine dei peccati. Dobbiamo prepararci a celebrare il mistero più alto di tutti, il mistero del sangue di Gesù Cristo che ha cancellato le nostre iniquità, facciamolo con i sacrifici della misericordia. Ciò che la bontà divina ha elargito a noi, diamolo anche noi a coloro che ci hanno offeso. La nostra generosità sia più larga verso i poveri e i sofferenti perché siano rese grazie a Dio dalle voci di molti. Il nutrimento di chi ha bisogno sia sostenuto dai nostri digiuni. Al Signore infatti nessun'altra devozione dei fedeli piace più di quella rivolta ai suoi poveri, e dove trova una misericordia premurosa là riconosce il segno della sua bontà.

Non si abbia timore, in queste donazioni, di diminuire i propri beni, perché la benevolenza stessa è già un gran bene, né può mancare lo spazio alla generosità, dove Cristo sfama ed è sfamato. In tutte queste opere interviene quella mano, che spezzando il pane lo fa crescere e distribuendolo agli altri lo moltiplica. Colui che fa l'elemosina la faccia con gioia. Sia certo che avrà il massimo guadagno, quando avrà tenuto per sé il minimo, come dice il beato apostolo Paolo: «Colui che somministra il seme al seminatore e il pane per il nutrimento, somministrerà e moltiplicherà anche la vostra semente, e farà crescere i frutti della vostra giustizia» (2 Cor 9, 10), in Cristo Gesù nostro Signore, che vive e regna con il Padre e lo Spirito Santo nei secoli dei secoli. Amen.

San Leone Lagno, Quaresima: il bene della carità

Perché bisogna cambiare il mondo

Un giorno, in Asia, fui chiamato presso una lebbrosa che stava per morire... Era giovane - 22 anni - di statura sotto la media. La vidi, impotente, svincolarsi a piccoli sussulti dalla sua atroce vita. Appena morta, fui preso dallo strano capriccio di pesarla. Caricai sulle braccia quell'esile pugno d'ossa, ancora tiepido, e lo portai sulla bilancia. La

lebbrosa di 22 anni pesava 20 Kg... Ora sapete di che cosa è morta...Poiché mi sono mostrato inorridito, sconvolto, mi si disse: «È così da che mondo è mondo. Non lo potete cambiare: è impossibile». Impossibile? La sola cosa impossibile è che voi, che io, possiamo ancora dormire e ridere sapendo che ci sono sulla terra donne di 22 anni che muoiono perché pesano 20 kg...

Raoul Follerau, Il mondo ha bisogno di grano e di tenerezza, 1961

«Chiniamoci sui viandanti e sui pellegrini»

Oggi fratelli carissimi abbiamo udito l'evangelista dirci come il Signore si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio e cominciò a lavare i piedi dei suoi discepoli. Cosa ci dice questo brano carissimi? E quali scuse potremo mai avanzare, davanti a Colui che si è chinato sui suoi servi, noi che disdegniamo di chinarci sui viandanti e i pellegrini? Ci sono certo degli uomini potenti e nobili, esistono alcune raffinate matrone, che disdegnano di chinarsi, seguendo l'esempio dei santi, in questo mondo di pellegrini erranti. Non solo disdegnano di chinarsi loro, in prima persona, ma neppure vogliono che qualcuno dei loro (servi) lo faccia a loro. Temono forse che le mani delicate degli uomini e delle donne cristiane li contagino con l'esempio dei santi che non compete alla loro dignità di nascita.

Malvagia nobiltà è questa, che per la sua superbia, davanti a Dio risulta essere ignobile! Temano pure i nobili e i potenti di lavare i piedi dei poveri e dei pellegrini in questo mondo: se non si correggeranno avranno da temere e da patire molto di più, poiché saranno separati dalla loro amicizia nel tempo futuro. Allora senza alcun rimedio saranno afflitti dalla pena di vedere coloro che hanno disprezzato per la loro umiltà, prendere possesso del Regno promesso, e loro stessi invece, per la loro superbia, meritare il supplizio. Temiamo fratelli, ciò che il beato apostolo Pietro ha temuto, quando udì il Signore dirgli se non ti laverò, non avrai parte con me; così è anche per noi se disdegniamo l'esempio dei santi non avremo parte con loro. Chiniamoci dunque, sull'esempio dei santi, sui viandanti e sui pellegrini, poiché quando compiamo questo con santa umiltà e tergiamo i piedi di co-

storo, laviamo le sozzure e le macchie della nostra anima, con la nostra fede e la nostra umiltà, e non solo ci purifichiamo dai peccati veniali ma anche da quelli mortali.

San Cesario di Arles, Omelia CCII "De coena Domini"

Preghiera, prima forma di amore verso Dio

Quando terminammo la nostra preghiera, Maksim cominciò a parlare: "Senza preghiera tutte le verità sono come degli alberi senza terra. Oggi non c'è più preghiera nella vita dei cristiani, e anche se c'è non ha in sé la vita. Cristo stesso pregava e pregava soprattutto sulle montagne, in cima alle montagne, là dove non c'era nessun altro oltre a lui. Il cristiano, amico mio, è un uomo di preghiera. Suo padre, sua madre, sua moglie, i suoi figli, la sua vita, per lui sono soltanto Cristo. Il discepolo di Cristo deve vivere soltanto di Cristo. Quando egli amerà Cristo in questo modo, allora senza dubbio amerà tutte le creature di Dio. Gli uomini credono che prima si debbano amare gli uomini e poi amare Dio. Anch'io ho fatto così, ma è stato tutto inutile. Quando ho cominciato ad amare Dio più di tutto, allora in quest'amore per Dio ho trovato anche il mio prossimo, e in questo stesso amore per Dio anche i miei nemici sono diventati per me degli altri esseri, sono diventati creature di Dio.

La prima forma di amore verso Dio è la preghiera. Oggi i cristiani hanno innalzato dappertutto una gran quantità di chiese, sono istruiti e sapienti, ma la preghiera viva non esiste. Ecco qual è la nostra disgrazia! La preghiera trasforma l'uomo in uomo secondo l'evangelo, secondo Cristo. Se i cristiani conoscessero la forza della preghiera sarebbero rigenerati. Io non sono molto istruito ma la preghiera mi insegna come pensare, come parlare, come agire.

Archimandrita Spiridon, Le mie missioni in Siberia, Torino 1982

La preghiera è luce per l'anima

La preghiera, o dialogo con Dio, è un bene sommo. È, infatti, una comunione intima con Dio. Come gli occhi del corpo vedendo la luce ne sono rischiarati, così anche l'anima che è tesa verso Dio viene illuminata dalla luce ineffabile della preghiera. Deve essere, però, una preghiera non fatta per abitudine, ma che proceda dal cuore... Essa è un desiderare Dio, un amore ineffabile che non proviene dagli uomini, ma è prodotto dalla grazia divina. Di essa l'Apostolo dice: "Non sappiamo pregare come si conviene, ma lo Spirito stesso intercede per noi con gemiti inesprimibili" (cfr. Rm 8, 26b). Se il Signore dà a qualcuno tale modo di pregare, è una ricchezza da valorizzare, è un cibo celeste che sazia l'anima; chi l'ha gustato si accende di desiderio celeste per il Signore, come di un fuoco ardentissimo che infiamma la sua anima.

Abbellisci la tua casa di modestia e umiltà mediante la pratica della preghiera. Rendi splendida la tua abitazione con la luce della giustizia; orna le sue pareti con le opere buone come di una patina di oro puro e al posto dei muri e delle pietre preziose colloca la fede e la soprannaturale magnanimità, ponendo sopra ogni cosa, in alto sul fastigio, la preghiera a decoro di tutto il complesso. Così prepari per il Signore una degna dimora, così lo accogli in splendida reggia. Egli ti concederà di trasformare la tua anima in tempio della sua presenza...

San Giovanni Crisostomo, Omelia 6 sulla preghiera (PG 64, 462-466)



DIOCESI DI FROSINONE - VEROLI - FERENTINO